

>>>> mal d'africa

Il momento per piantare l'albero

>>>> Mario Raffaelli

Nell'escalation di stupidaggini e fakes news che contraddistingue la competizione fra grillini e Lega Di Maio e Di Battista hanno pensato bene di dedicarsi anche all'Africa. E, nell'evidente tentativo di prendere due piccioni con una fava (contendere a Salvini il terreno sulla lotta all'immigrazione e mettere nel mirino l'odiata Francia di Macron) si sono avventurati in accuse surreali. Secondo loro, infatti, le ondate migratorie verso l'Italia (e più in generale l'arretratezza dell'Africa) dipenderebbero dall'imposizione alle ex colonie francesi di una sorta di unione monetaria: con una moneta, il Cfa, che prevede un cambio fisso rispetto all'Euro e con una parte delle riserve in valuta dei paesi in questione depositata presso il Tesoro francese. In questo modo la Francia da un lato continuerebbe a sfruttare le proprie ex colonie, mentre dall'altra finanzierebbe il proprio debito pubblico.

Ora, per quanto riguarda il numero degli immigrati sbarcati in Italia dall'inizio del 2018 ad oggi, le cifre ufficiali del Viminale dimostrano che fra i primi dieci paesi di provenienza le ex colonie francesi sono solo due, e per di più con cifre irrisorie. Ma anche su tutto il resto le affermazioni fatte dalla nota coppia di comici sono frutto di totale ignoranza e superficialità. Il Cfa, nel periodo post-coloniale, ha identificato ed identifica anche attualmente due diverse aree che hanno due diverse valute accomunate dal cambio fisso rispetto all'Euro (come una volta rispetto al franco francese). Ciò consente che le valute possano circolare liberamente sia nella "Unione economica e monetaria dell'Africa Occidentale" (otto paesi con 113 milioni di abitanti) che nella "Comunità economica e monetaria dell'Africa Centrale (sette paesi con 49 milioni di abitanti), creando così di fatto un'area unica. Gli accordi formalizzati dal 1959 al 1962 (mano a mano che le colonie conquistavano l'indipendenza) prevedono un impegno da parte della Francia di sostenere il cambio fisso del franco Cfa nei confronti dell'Euro (così come, precedentemente, nei confronti del franco francese), e a garantirne la piena convertibilità internazionale. Come contropartita i paesi africani contraenti sono tenuti a depositare almeno il 50% delle loro riserve in un conto fruttifero presso la Banca di Francia.

Sul grado di utilità di questo accordo per le ex-colonie francofone i pareri sono articolati, ma è indiscutibile che la stabilità del cambio mette questi paesi al riparo da improvvise fiammate inflazionistiche: così come nessuno ha mai seriamente sostenuto che gli accordi in essere servano a ridurre il debito nazionale francese o siano la causa delle difficoltà che ancora condizionano lo sviluppo dell'Africa. Per di più, come noto, l'adesione non è vincolante: tanto che fra il 1957 e il 1976 dieci paesi (fra cui Marocco, Tunisia, Algeria, Mauritania, Madagascar) sono usciti dal sistema, ed altri potrebbero farlo in qualsiasi momento senza alcuna penalità, come ha ricordato lo stesso Macron nel suo incontro ad inizio mandato con i paesi Cfa.

La mobilità delle persone è una caratteristica
ineliminabile del mondo globale

La cosa grave, in questo delirio grillino, non è solo la conclamata incultura della classe dirigente 5stelle, ma l'aumento del polverone, già abbondantemente sollevato da Salvini, che impedisce di affrontare seriamente i problemi connessi alle migrazioni e allo sviluppo dell'Africa: sui quali invece si gioca tanta parte del nostro futuro. Queste questioni, infatti, hanno condizionato in maniera determinante l'atteggiamento dell'opinione pubblica in diversi paesi europei. Vale dunque la pena affrontarle in maniera razionale e documentata, visto che Europa e Italia dovranno convivere con questo tema per i prossimi decenni.

La mobilità delle persone, infatti, è una caratteristica ineliminabile del mondo globale. Questo vale ancor di più nei rapporti fra Europa e Africa, dato l'enorme divario nei tassi demografici esistente fra i due continenti. Come è noto, infatti, da una parte si registra una stabilità (anzi, un incipiente declino) della popolazione: mentre in Africa le stime parlano di un raddoppio (fino a due miliardi e mezzo) entro il 2050. Per di più, come è altrettanto noto, la popolazione europea sta progressivamente invecchiando, al contrario di quanto accade dall'altra parte del Mediterraneo. Questa forte crescita demografica deriva dal miglioramento (sia pure relativo) delle condizioni sanitarie nel continente africano. La mortalità

infantile, infatti, è calata dai 180 morti per 1000 nati del 1990 ai 78 di oggi, la speranza di vita nello stesso periodo è cresciuta di dieci anni, mentre il tasso di fertilità è rimasto molto alto. Questo squilibrio crea una serie di criticità. Basti pensare che, nonostante il calo in percentuale della popolazione in “estrema povertà” in Africa (dal 54,4% del 1990 al 40% attuale), a causa dell’elevato tasso demografico il numero delle persone che sono in questa condizione, in termini assoluti, è salito da 300 milioni a 400.

L’unico termine da non utilizzare, di fronte a questa realtà, è quello di “emergenza”

Ovviamente non si tratta di uno squilibrio inevitabile. La “transizione demografica”, e cioè il passaggio da più di 6 a meno di 3 neonati per donna, è una fase da cui sono passati tutti i paesi prima dell’Africa: e la cui durata, anzi, si è progressivamente ridotta nel tempo (quasi un secolo nel Regno Unito e meno di vent’anni in alcune economie emergenti). Questo processo di assestamento, però, è strettamente dipendente da alcuni fattori, primi fra tutti la crescita economica e (soprattutto) una maggiore educazione e un maggior ruolo sociale delle donne.

Sono proprio queste le caratteristiche carenti in molti paesi africani, e proprio in Africa c’è la maggioranza dei cosiddetti “paesi fragili”, dai quali provengono i flussi migratori africani meno controllati. Migrazioni che oggi avvengono prioritariamente all’interno del continente, e solo in maniera residuale in Europa: ma che, senza un’inversione di tendenza nelle disuguaglianze globali, sono destinati solo ad aumentare, diversificando sempre più i punti d’arrivo. Risulta quindi evidente che l’unico termine da non utilizzare, di fronte a questa realtà, è quello di “emergenza”. Si tratta infatti di un processo strutturale che come tale va affrontato: tanto più nel nostro caso, visto che i nostri governi possono decidere tante cose ma non possono certo cambiare la collocazione geografica dell’Italia.

Purtroppo però negli ultimi vent’anni è successo esattamente il contrario, e anche i governi meglio intenzionati non sono riusciti a superare realmente una logica emergenziale. Non a caso, del resto, la polemica politica si è concentrata sui “salvataggi in mare”. Ora, salvare le persone che rischiano di affogare nel Mediterraneo è senza alcun dubbio un’azione moralmente commendevole e eticamente (oltreché giuridicamente) doverosa: ma rappresenta solo il momento intermedio tra un prima (perché fuggono dai loro paesi) e un

dopo (cosa fare quando arrivano in Italia). Di conseguenza solo affrontando questi tre momenti in maniera organica sarà possibile dare una risposta che sia all’altezza del problema, consapevoli che si tratta di politiche con tempi di realizzazione diversi, che vanno dall’immediato (il salvataggio) al medio termine (l’integrazione) ai tempi lunghi (lo sviluppo economico-sociale dei paesi di provenienza).

Questo tipo di approccio è indispensabile non solo perché è l’unico in grado di minimizzare le criticità connesse ai flussi migratori incontrollati, ma anche perché è tale da accrescere allo stesso tempo i vantaggi economici e sociali, per l’Italia e per l’Europa, che possono derivare da una immigrazione gestita efficacemente e da uno sviluppo forte ed equilibrato del continente africano. Una politica, quindi, determinata non solo da una doverosa solidarietà ma anche da una intelligente visione dei nostri interessi a lungo termine. Una politica, tra l’altro, che può essere convincente per una larga maggioranza della popolazione e capace di dissolvere paure immotivate e “percezioni” distorte.

Le “percezioni”, infatti, distorcono fatti reali e bisogna quindi capire perché ciò accada. Non è certo la mobilità in sé e per sé a creare tensioni. Secondo dati delle Nazioni Unite, infatti, nel 2017 i movimenti migratori nel mondo hanno interessato 258 milioni di persone. Di queste 106 milioni provenivano dall’Asia, 61 milioni dall’Europa, 38 milioni dall’America Latina e 36 dall’Africa. E analizzando più da vicino la composizione dei migranti, si scopre che nei primi 20 paesi di origine solo uno (l’Egitto) è africano, mentre 11 sono collocati in Asia e 6 in Europa. Perché, quindi, nell’ambito di questo gigantesco movimento di popolazioni solo l’emigrazione africana (e in parte quella di matrice islamica) provoca situazioni di tensione?

Per quanto riguarda il fattore islamico è abbastanza facile capire che il problema è legato al terrorismo internazionale. Ma questo è un tema che va affrontato a parte. Per ciò che concerne l’emigrazione africana, invece, l’errata percezione deriva dalla diversa condizione specifica e individuale di chi arriva (clandestino, rifugiato o regolare), dalle condizioni oggettive del paese che riceve e dalla crescita (relativa) del fenomeno negli anni recenti. Anche se in termini assoluti, infatti, le cifre non sono affatto ingestibili, bisogna tenere in considerazione che il tasso di crescita dell’emigrazione dai paesi sub-sahariani (che si era mantenuto stabile attorno all’1% per tutti gli anni novanta) è cresciuto in maniera esponenziale a partire dal 2000, fino a toccare il 31% nel periodo tra il 2010 e il 2017. Infatti utilizzando questo secondo parametro la

situazione sopra descritta si capovolge, e fra i dieci paesi con i tassi di crescita maggiori nell'emigrazione troviamo in questo caso nove paesi africani (il decimo è la Siria a causa della guerra civile che l'ha devastata). Ciò vale anche per il nostro paese, visto che gli sbarchi hanno conosciuto un'impennata fra il 2013 e il 2017, cominciando poi a calare dal luglio del 2017 in conseguenza del "decreto Minniti".

Il tasso di criminalità degli immigrati regolari (integrati) è praticamente uguale (+0,2) a quello degli italiani autoctoni, mentre quello degli irregolari (non integrati) è venti volte superiore

Analogo esercizio di comprensione va fatto anche per quanto riguarda la "percezione" circa la quantità di immigrati extracomunitari già presenti nel nostro paese. Secondo molti sondaggi, infatti, i nostri concittadini sono convinti che tale presenza sfiori il 30%: mentre, in base alle statistiche ufficiali, il dato non supera il 9%. E tuttavia questa percezione distorta nasce da situazioni di disagio reali, per dissolvere le quali non è sufficiente rispondere che "una presenza del 9% è facilmente gestibile". Facciamo un esempio. Roma conta 3 milioni di abitanti e gli immigrati sono 360.000. Questo 360.000 persone, però, sono concentrate solo in alcuni quartieri dove risiedono 1.000.000 di romani. Il rapporto, quindi, è in realtà di uno a tre, e per di più si tratta di quartieri disagiati con una drammatica carenza di servizi sociali. Quartieri, quindi, dove la risposta alle tensioni fra gli ultimi e penultimi non può risiedere solo in una buona predicazione, se questa non è accompagnata dalla capacità di provvedere servizi migliori per tutti.

Allo stesso modo, non è pensabile superare le paure dei nostri concittadini limitandosi a negare che esista un problema legato alla criminalità, quando gli imprenditori della paura sventolano le statistiche sulle presenze nelle nostre carceri. Ancora una volta i numeri vanno letti in maniera approfondita: e se lo si fa si scopre che il tasso di criminalità degli immigrati regolari (integrati) è praticamente uguale (+0,2) a quello degli italiani autoctoni, mentre quello degli irregolari (non integrati) è venti volte superiore. Problema, questo, che può essere quindi affrontato solo aumentando la capacità d'integrazione e non certamente attraverso il carcere. Tanto più che gli immigrati già residenti sul territorio, ma ancora privi di riconoscimento, sono più di mezzo milione: e che lo stesso Salvini, dopo aver promesso di rimandarli a casa in poco tempo, ha ammesso che "per fare questo ci vorrebbero 80 anni".

In questo sta la follia del recente "decreto sicurezza", che eliminando sostanzialmente la cosiddetta "protezione umanitaria" produce automaticamente decine di migliaia di clandestini (120.000 secondo un rapporto dell'Ispi), condannati all'emarginazione e a diventare facile preda delle reti criminali: ottenendo così l'effetto opposto di quello dichiarato.

Paradossalmente, la polemica sui problemi dell'immigrazione nel nostro paese è diventata incandescente proprio quando il numero degli sbarchi, come già ricordato, era calato drasticamente, e quindi sarebbe stato possibile iniziare a discutere ed affrontare i problemi in maniera finalmente efficace. Non va dimenticato, a questo proposito, che, nel decennio 1998- 2008 si sono registrati in Italia ingressi legali di "migranti economici" e conseguenti regolarizzazioni per circa 3 milioni di unità. Un numero certamente imponente, che però è stato gestito superando le difficoltà e integrando queste persone, che oggi sono essenziali per sostenere i tassi demografici, il Pil, e conseguentemente i costi dello Stato sociale.

Ovviamente tutto è poi diventato più difficile a causa della crisi economica, che è iniziata proprio alla fine di quel periodo. Tuttavia aver chiuso la porta ai migranti economici extracomunitari (dal 1° gennaio 2009), impedendo così gli arrivi "regolari", ha solo complicato ulteriormente le cose.

Il primo provvedimento da adottare, quindi, sarebbe quello di riaprire dei canali legali per l'immigrazione "economica". Ci sono modi diversi per farlo, il più semplice dei quali sarebbe quello di prevedere la possibilità di rilascio da parte delle nostre Ambasciate di visti per cercare lavoro. Ingressi controllati, quindi, che si potrebbero affidare direttamente all'incontro tra domanda e offerta anche attraverso l'intermediazione di soggetti accreditati (agenzie per il lavoro e rappresentanze d'impresa) operanti in Italia e/o nei paesi d'origine.

Ciò sarebbe utile per la nostra economia, visto che esiste una domanda di lavoro immigrato, e non solo per l'agricoltura stagionale o la ristorazione. Basti pensare a quanto accade nel nord-est del nostro paese o alla realtà economica del bresciano, dove le imprese impiegano il 53% di lavoratori extracomunitari regolarmente assunti (con punte del 73% nei settori metallurgico e siderurgico). In questo modo si infliggerebbe un colpo pesante ai trafficanti, si porrebbe un argine ai fenomeni del "lavoro nero" e del caporalato, e si supererebbe l'attuale e ambigua commistione fra rifugiati e "migranti economici".

In questi anni, infatti, si è commesso un grande errore nelle politiche di accoglienza, mettendo in piedi un sistema complesso, farraginoso e costoso il cui scopo sarebbe quello di distinguere queste diverse tipologie. Un sistema che dovrebbe garantire

un'accoglienza "temporanea" nelle strutture, ma che in realtà comporta la permanenza per uno o due anni di migliaia di persone in ambienti spesso poco idonei e senza potere fare nulla. In questo modo si sono spesso create delle vere e proprie "fabbriche di clandestinità", visto che l'enorme divario fra il numero delle richieste di protezione negate e quello dei rimpatri effettivamente realizzati ha prodotto, mensilmente, l'uscita dai centri di accoglienza di centinaia di "irregolari" privi di documenti, di abitazione e della possibilità di lavorare legalmente. Come ha detto recentemente il sindaco di Bergamo Giorgio Gori, "basta andare a fare un giro intorno alla stazione di una qualsiasi città italiana per farsene un'idea, e un'idea gli italiani se la sono certamente fatta. Il rifiuto degli stranieri, il successo della propaganda xenofoba della Lega, nascono in larga misura da qui".

L'Africa è presentata, alternativamente, come un caso senza speranza, o al contrario come l'area del mondo dove si registrano i più alti tassi di sviluppo: e che quindi rappresenta una grande opportunità per il futuro

Il problema è destinato ad aggravarsi in conseguenza degli effetti del "decreto sicurezza": perché, come già detto, migliaia di nuovi "irregolari" si aggiungeranno al cospicuo numero già esistente. Mentre ci sarebbe bisogno invece di rafforzare i processi di integrazione, culturale e lavorativa, attraverso corsi di formazione gestiti sia direttamente da istituzioni pubbliche sia in cooperazione con il sistema imprenditoriale: in modo tale da non lasciare le persone già presenti nel nostro paese nella condizione di clandestini o "parcheggiati", accompagnandoli invece in un percorso alla fine del quale, una volta definita la loro posizione, potranno integrarsi nella nostra società (con reciproco vantaggio) o essere assistiti per un ritorno nei loro paesi (con i quali vanno negoziati specifici accordi), avendo acquisito una dotazione personale minima in termini di mezzi finanziari e di capacità professionale per costruire il proprio futuro ed essere utili al loro paese.

Contestualmente a questo processo, teso a "prosciugare" la palude della clandestinità, andrebbero aumentati i "corridoi umanitari" per i richiedenti asilo, potenziando i rapporti con l'Unhcr (anche perché, in questo caso, la condizione di rifugiato è prestabilita all'origine), e velocizzando le procedure per il riconoscimento (o meno) di quanti, nonostante un più efficace controllo delle frontiere, continueranno ad arrivare

(sia pure in numero ridotto) in maniera irregolare nel nostro paese. Per una efficace gestione degli uni e degli altri andrebbe ovviamente rivisto il Regolamento di Dublino. Un primo tentativo, in via sperimentale, fu concordato in sede di Consiglio europeo nel settembre del 2015: quando, di fronte ad una situazione di emergenza, venne deciso di redistribuire il flusso dei migranti nei diversi paesi. In realtà, per quanto riguarda l'Italia, solo 13.989 migranti (su 28.346) furono ricollocati, con alcuni paesi che fecero molto di più di quanto richiesto (Svezia, Finlandia, Lussemburgo, Malta), altri molto meno e altri ancora addirittura poco o niente (Austria, Croazia, Romania, Ungheria, Polonia).

Anche in seguito a questo insuccesso il Parlamento europeo, nel novembre 2017, decise di approvare una proposta profondamente innovatrice: prevedendo tra l'altro proprio l'eliminazione di quella famigerata clausola in base alla quale l'esame della domanda di protezione deve essere svolto nel paese nel quale il richiedente ha fatto ingresso. In sostituzione di questo principio, oggettivamente sfavorevole al nostro paese, il testo in questione proponeva di considerare il richiedente protezione come un soggetto che fa ingresso nell'Unione considerata nel suo complesso. Conseguentemente la domanda di protezione verrebbe definita con un sistema di quote coinvolgenti tutti i paesi dell'Unione, sulla base del principio di solidarietà ed equa ripartizione delle responsabilità, come previsto dall'art. 80 del Trattato sul funzionamento dell'Unione.

Peccato, però, che in quell'occasione i parlamentari europei della Lega si siano astenuti e quelli del Movimento 5stelle abbiano votato contro. E peccato che al vertice europeo di fine giugno 2018 (quello dove si dovevano "battere i pugni sul tavolo") il governo italiano abbia accettato la proposta dei paesi del gruppo di Visegrad di prevedere la clausola di "volontarietà" per la redistribuzione dei rifugiati. Senza mai dimenticare, a proposito di questo problema, che in Africa vive un terzo della popolazione bisognosa di protezione. Solo il 3% di queste persone, infatti, ha trovato rifugio in Europa, mentre la quasi totalità è rimasta nel continente (dal 2005 la percentuale non è mai scesa sotto il 93%) e nei primi 10 paesi al mondo per numero di rifugiati ben 5 (Etiopia, Kenya, Uganda, Drc e Chad) sono africani.

Speriamo che le elezioni di maggio rendano possibile la ripresa di un dialogo costruttivo fra i paesi europei, indispensabile per affrontare efficacemente non solo i due elementi più immediati del problema emigrazioni (sbarchi e integrazione) di cui abbiamo fin qui parlato, ma anche quelli di più lungo



periodo (il riequilibrio economico-sociale fra Europa e Africa). Anche perché le motivazioni alla base dei flussi migratori extracomunitari sono inerenti solo per il 15-20% a questioni legate a guerre e persecuzioni (o catastrofi ambientali), ma per il resto da ragioni essenzialmente economiche: ed anche in questo caso, per definire una terapia adeguata, è necessario che la diagnosi sia corretta.

Per questo è indispensabile un'analisi equilibrata, approfondita e razionale riguardante le reali condizioni dell'Africa, i suoi limiti e le sue potenzialità.

L'Africa è ancora poco conosciuta per gran parte dell'opinione pubblica. Le informazioni sono poche, contraddittorie, e spesso superficiali. L'Africa è presentata, alternativamente, come un caso senza speranza, o al contrario come l'area del mondo dove si registrano i più alti tassi di sviluppo: e che quindi rappresenta una grande opportunità per il futuro.

Questa tendenza a fornire versioni specularmente opposte è del resto tradizionale nelle "narrazioni" sull'Africa: definita, a seconda del "narratore", o in modo un po' razzista (il continente senza speranza, condannato per ragioni intrinseche al sottosviluppo), o in maniera alquanto paternalista e auto-colpevolizzante (tutti i problemi derivano dallo sfruttamento del colonialismo, del capitalismo, delle multinazionali, ecc.).

La realtà, come sempre, è più complessa. Innanzitutto non si

dovrebbe parlare di "Africa" ma di "Afriche": non solo per quanto concerne la tradizionale divisione fra la parte mediterranea (il Maghreb) e quella a sud del Sahara, ma anche in riferimento alle diversità esistenti all'interno di questa prima ripartizione. Differenze che derivano dai diversi processi pre e post-coloniali, dalle specifiche condizioni ambientali, dall'esistenza o meno di conflitti connessi a ragioni interne o alla cosiddetta "guerra globale al terrorismo".

Non è evidentemente qui la sede per abbozzare una storia dell'Africa: ma è importante sottolineare che il maggior ostacolo per lo sviluppo di questo continente (in particolare per la parte sub-sahariana) è identificabile nell'aver incontrato i paesi europei prima di aver potuto elaborare in maniera autonoma un processo istituzionale sufficientemente strutturato. Al di là della mitologia, infatti, quando i primi esploratori hanno toccato le coste del continente la maggior parte delle organizzazioni sociali africane riflettevano quelle forme che in etnologia vengono definite come acefale o segmentarie. E anche le forme più complesse, come i famosi regni o imperi africani (Dhaomey, Ashanti) non erano minimamente comparabili, con la parziale eccezione dell'Etiopia (non a caso unico paese storicamente indipendente), ai corrispettivi esempi europei.

Questo enorme divario di "potenza" è stato alla base dello

schiaivismo e del successivo sfruttamento coloniale, dando vita ad una serie di traumi successivi che hanno impedito uno sviluppo lineare e autonomo. In questo senso anche la stessa decolonizzazione non ha prodotto effetti positivi: perché decisa in maniera improvvisa (dopo la seconda guerra mondiale il colonialismo era ormai diventato del tutto inaccettabile), senza una preparazione adeguata e un serio processo di transizione. Al contrario, anzi, le ex potenze coloniali organizzarono le cose in modo da poter confermare la dipendenza economica (il neocolonialismo) dei paesi ai quali erano costrette a riconoscere l'indipendenza politica.

Così queste nuove "nazioni" indipendenti sono nate senza una architettura istituzionale articolata, senza sistema politico, senza apparato amministrativo, con frontiere ereditate e intoccabili (la stessa prima organizzazione africana, l'Oua, ha adottato questo principio, per evitare di "aprire un vaso di Pandora"), tracciate dalle potenze coloniali senza tenere in alcun conto realtà geografiche, storia e composizione delle popolazioni. Per questo per molti anni dopo le indipendenze la dialettica "politica" in molti paesi africani si è sviluppata essenzialmente su base etnica: si è imposto ovunque il sistema a partito unico, e molto spesso si sono imposte dittature militari, visto che l'esercito costituiva quasi sempre l'unica struttura nazionale efficiente.

Anche in Africa, come nel resto del mondo, le illusioni nate dalla fine della guerra fredda si sono presto diradate

In questo contesto, negli anni '60, è stata sprecata anche l'opportunità favorevole costituita dagli alti prezzi delle materie prime, visto che le élites africane al potere, anziché approfittare di queste risorse per diversificare le rispettive economie, decisero di utilizzarle importando beni di consumo al fine di garantirsi in maniera clientelare il consenso delle popolazioni urbane. Cioè, una volta caduti i prezzi in conseguenza della crisi petrolifera del 1973, tutti i paesi africani hanno cominciato ad accumulare una massa di debiti talmente ingente da soffocare le economie per tutti gli anni '80. Infine, ma non meno importante, il condizionamento derivante dalla divisione del mondo in due blocchi e la conseguente necessità di schierarsi, in maniera subalterna, con l'una o l'altra delle due superpotenze.

Anche in Africa, come nel resto del mondo, la fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino hanno suscitato grandi speranze. E in effetti, a partire dai primi anni '90, è

iniziata una nuova storia nel continente. Non a caso proprio nel Sud Africa di Nelson Mandela e del dopo apartheid è nata la parola d'ordine "Rinascimento africano", con l'inizio di una transizione di diversi paesi verso il superamento di dittature o regimi a partito unico e con l'affermazione di una concezione dello sviluppo in dimensione "panafricana".

All'inizio del nuovo secolo tre tappe importanti hanno consolidato questo nuovo percorso. In primo luogo, l'approvazione della Nepad (*New Partnership for Africa's Development*), un accordo che indicava nella stabilità, nei diritti umani, nella trasparenza e nell'integrazione le condizioni per lo sviluppo economico. In seguito, l'accordo Aprm (*African Peer Review Mechanism*), che stabiliva una procedura per un monitoraggio reciproco, su base volontaria, dell'aderenza e degli eventuali progressi in riferimento agli obiettivi indicati. Infine, la nascita dell'Unione Africana (9 luglio 2002), che trasformava la vecchia organizzazione in un vero e proprio organismo continentale, dotato di strutture articolate: tra cui l'Assemblea dell'Unione, la "Commissione" (con funzioni di Segretariato) e il "Consiglio Esecutivo" (composto dai Ministri degli Esteri). Successivamente furono poi aggiunti il "Parlamento panafricano" (con funzioni consultive ma con l'obiettivo di evolvere verso funzioni legislative), e soprattutto il "Consiglio di pace e sicurezza" (strumento per la prevenzione, la gestione e la risoluzione dei conflitti). Come appare evidente anche a prima vista, si tratta di una struttura estremamente complessa mutuata (nel bene e nel male) dagli esempi dell'Unione europea e delle Nazioni Unite.

Anche in Africa, come nel resto del mondo, le illusioni nate dalla fine della guerra fredda si sono presto diradate, in particolare dopo l'attentato alle torri gemelle a New York (11 settembre 2001) e la conseguente "guerra globale al terrorismo" che progressivamente ha coinvolto anche molti paesi africani. Tuttavia nel periodo dal 2000 al 2015 le economie africane sono cresciute ad un tasso medio del 5%, e il trend positivo ha riguardato diversi paesi e diversi settori, non limitandosi, come spesso in passato, a quelli energetici e minerali. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante: perché, nonostante la caduta dei prezzi delle materie prime nel 2015 (e la ridotta richiesta di energia da parte della Cina), che ha colpito alcuni importanti paesi (come Nigeria, Sud Africa e Angola), molte altre economie non direttamente dipendenti dalle risorse petrolifere (come Etiopia, Kenya, Ruanda, Senegal e Tanzania) hanno continuato a crescere a ritmi sostenuti. Tanto che, nonostante questa crescita differenziata, tra le venti economie che si ritiene segneranno i maggiori incrementi del

Pil dal 2019 al 2022 dieci sono situate nell’Africa subsahariana. Ma soprattutto è importante segnalare che oggi esistono alcuni presupposti generali per dar vita ad uno sviluppo economico sostenuto e durevole.

In primo luogo va sottolineato che per la prima volta i cosiddetti “aiuti pubblici allo sviluppo” (Aps-Oda) sono stati superati dagli investimenti diretti dall’estero (Ide-Fdi), segnando rispettivamente il 2,4 e il 2,5% del prodotto interno lordo del continente: mentre il valore delle rimesse degli emigranti si è quadruplicato negli ultimi 15 anni, diventando la voce più importante (2,6% del Pil, più di 70 miliardi di dollari) nel totale dei flussi finanziari dall’estero. Ed a questo proposito è importante tenere in considerazione che gli investimenti diretti dall’estero, tradizionalmente concentrati nel settore petrolifero o minerario (con effetti limitati sulle economie locali) hanno cominciato a diversificarsi, mentre l’ammontare delle rimesse degli emigranti dimostra di avere un impatto significativo per la riduzione delle disuguaglianze nei diversi paesi. Ciò che dimostra, tra l’altro, come una immigrazione “regolata” costituisca uno dei modi migliori per “aiutarli a casa loro”.

Un altro settore di straordinaria importanza, destinato a svilupparsi grazie all’innovazione tecnologica, è quello delle energie rinnovabili

Tutto ciò ha contribuito a creare le condizioni per la crescita di un mercato più dinamico e per la creazione di una “classe media” in termini africani (coloro che possono spendere da 5 a 20 dollari al giorno) che è aumentata dai 108 milioni di persone nel 1990 ai 250-300 milioni di oggi.

L’Africa è considerata da sempre un continente dalle grandi risorse, soprattutto energetiche (più riserve di petrolio e gas degli Stati Uniti) e minerarie (30% dei minerali nel mondo), in particolare per quanto concerne i metalli preziosi (40% dell’oro, 90% del platino, 60% del cobalto), specialmente quelli necessari per i nuovi prodotti tecnologici. L’Africa inoltre possiede enormi potenzialità ittiche, riserve d’acqua non sfruttate, e dispone di oltre il 60% delle terre arabili ancora non utilizzate nel mondo (ciò che sta provocando il fenomeno del *land grabbing* da parte di compagnie multinazionali). Ma al giorno d’oggi rappresenta anche molto di più: un continente consapevole dei propri ritardi che cerca di reagire, nel nuovo contesto che si è creato, utilizzando la rivoluzione high tech per saltare tecnologie meno efficienti, costose o inquinanti passando direttamente a quelle più avanzate (il cosiddetto *leapfrogging*).

Ciò è già accaduto, per esempio, nella telefonia: dove in pochi anni, e saltando completamente l’utilizzo delle vecchie e poco funzionali linee di terra, la telefonia mobile si è diffusa con una velocità senza precedenti. Dal 2000 ad oggi, infatti, gli utenti sono aumentati di 45 volte raggiungendo il numero di 760 milioni, vale a dire quasi 8 africani su 10, con picchi impressionanti in paesi come Egitto, Tunisia, Nigeria, Kenya, Senegal e Uganda. Questo ha permesso non solo di avere un maggior accesso alle informazioni, ma ha anche creato grandi opportunità in diverse settori. In agricoltura, per esempio, permettendo ai coltivatori nelle aree remote di conoscere i prezzi nei mercati cittadini, stimolando così una maggiore produzione. Nelle transazioni finanziarie e nei servizi a ciò connessi, resi disponibili facilmente e senza dover attendere i tempi infiniti per la creazione di una rete fisica di sportelli bancari.

La crescita delle utenze mobili, e il conseguente incremento dell’accesso ad Internet, hanno infatti favorito lo sviluppo di hub tecnologici e iniziative imprenditoriali che, a loro volta, hanno stimolato nelle aree più dinamiche la nascita di numerose start-up nei settori più diversi: dall’acquisto diretto di beni e merci messi in vendita negli store online degli Stati Uniti alla gestione degli spostamenti dei pendolari nelle grandi capitali africane; dalla semplificazione dei processi burocratici che ostacolano l’attività degli imprenditori all’informazione sui prodotti agricoli disponibili in ogni area produttiva del paese; dall’educazione sanitaria per riconoscere precocemente i sintomi della patologie africane all’utilizzo di chioschi mobili ad energia solare per la ricarica dei telefonini e l’accesso ad internet. Alcune di queste innovazioni si sono già tradotte in aziende di successo, come ad esempio l’ormai famosa “M-Pesa” (il servizio di trasferimento di denaro e finanziamenti basato sull’uso dei telefoni cellulari), nato in Kenya nel 2007 e ora attivo in dieci paesi con 10 milioni di clienti.

Un altro settore di straordinaria importanza, destinato a svilupparsi grazie all’innovazione tecnologica, è quello delle energie rinnovabili. Gran parte dell’Africa è infatti ancora priva di energia elettrica, e per ovvie ragioni è del tutto impossibile che questo gap venga colmato in maniera tradizionale. Ecco quindi che l’energia solare (oltre a quella eolica) diventa una soluzione allo stesso tempo efficace, economicamente sostenibile e rispettosa dell’ambiente. Ed anche in questo campo si stanno ormai moltiplicando le iniziative imprenditoriali.

L’economia africana, quindi, è in transizione: e va tenuto presente che, accanto alle punte di innovazione sopra descritte,



il sistema economico è caratterizzato da una significativa presenza di un settore di economia informale. Per economia informale si intendono le “imprese” familiari non registrate ma che hanno alcuni prodotti che possono accedere ai mercati. O quelle imprese che, pur essendo registrate, riescono ad eludere le regole. Questo settore informale, nei paesi subsahariani, rappresenta dal 25 al 65% del Pil e tra il 30 e il 90% degli impieghi al di fuori dell’agricoltura.

Ora, se da una parte esso costituisce una sorta di rete di salvataggio che procura un reddito a fasce sempre più ampie di popolazione che non troverebbero altra occupazione, dall’altra la sua produttività è fra un quinto e un quarto del settore formale (per non parlare dei diritti dei lavoratori coinvolti). Politiche rivolte a creare un ambiente favorevole al passaggio delle imprese da un settore all’altro rappresenterebbero di per sé un significativo contributo alla dinamica economica. Alcuni paesi hanno cominciato a farlo, come insegna l’esempio del Rwanda: che - con la riforma della legge commerciale, un

migliore accesso al credito, l’accelerazione delle pratiche burocratiche - può vantare standard migliori di quelli dei paesi Ocse per l’avvio di una attività nell’economia formale. Investire in Africa non è certo una operazione semplice. Ritardi cronici, mancanza spesso di chiarezza nelle regole, decisioni politiche sconsiderate rimangono problemi che i governi africani devono risolvere, per poter essere considerati partner affidabili. Ma dal canto loro gli investitori stranieri dovrebbero pensare in maniera creativa ad una economia che sta entrando in terre sconosciute, analizzando meglio le molteplici possibilità offerte.

Quanto descritto finora chiarisce che sono ormai presenti, sia pure in forma spesso ancora embrionale, i diversi elementi che possono consentire un nuovo impulso alla crescita dell’Africa. Ciò che diventa ora indispensabile, per avere una svolta definitiva, è il superamento della frammentazione dell’economia attraverso un processo di crescente integrazione dei mercati interni africani.

In questo senso un passo decisivo è stato fatto con la firma da parte dei capi di Stato nel summit dell'Unione Africana (il 21 marzo 2018 a Kigali, in Rwanda) del *Continental Free Trade Area Agreement* (Cfta). Con questo accordo, infatti, si tende a costituire, integrando le diverse e già esistenti *Regional Economic Communities* (Recs), un mercato unico continentale per beni, servizi, competenze, innovazioni: espandendo così il commercio inter-africano (oggi largamente al di sotto delle proprie potenzialità), migliorando l'allocazione delle risorse e innalzando il livello di competitività delle produzioni e delle imprese.

Per concretizzare effettivamente questa storica decisione occorrono però diverse condizioni. Alcune, come l'abolizione delle barriere giuridico-amministrative (armonizzando procedure, standard, regolamenti) dipendono esclusivamente dalle autorità africane. Altre, invece, richiedono un sostanziale aiuto esterno. Una condizione essenziale per costruire progressivamente un effettivo mercato continentale è indiscutibilmente il superamento del gravissimo deficit strutturale di cui soffre l'Africa. Per quanto riguarda l'energia, ad esempio, va tenuto presente che 700 milioni di africani non hanno accesso all'elettricità e il 40% delle attività imprenditoriali nell'economia formale sono condizionate negativamente da questa carenza. Inoltre, il sistema delle reti stradali (sulle quali passa l'80% del commercio interno) è estremamente carente, e le strade, dove esistono, non sono asfaltate. Per non parlare della gestione dei porti (infrastruttura essenziale per lo sviluppo del continente): dove, grazie all'obsolescenza tecnica e alle inefficienze, si verificano aggravii fino al 40% nel costo delle merci.

Superare questo deficit, però, comporta investimenti finanziari che non sono alla portata dei governi africani. Il gap finanziario tra le risorse interne che possono essere mobilitate e quanto sarebbe necessario per creare una rete efficiente di strade e ferrovie per migliorare le telecomunicazioni e il funzionamento dei porti è enorme. Secondo la Banca africana di sviluppo il fabbisogno annuo di investimenti per infrastrutture va dai 130 ai 170 miliardi di dollari, con un gap finanziario, rispetto alle capacità africane, tra i 68 e i 108 miliardi. Chi ha i mezzi necessari per candidarsi a questo ruolo di partner essenziale dell'Africa nella realizzazione di questa prospettiva strategica? Gli Stati Uniti ne avrebbero la possibilità: ma fino ad oggi non sono sembrati interessati, concentrati come sono sulla "lotta globale al terrorismo" (anche se oggi tentano, in maniera un po' disordinata, di recuperare il terreno perso). L'Europa cerca di farlo in maniera insufficiente, contraddittoria e inefficiente. La Cina, invece, lo sta facendo da tempo, con

mezzi ed obiettivi di crescente importanza: a differenza di quanto fanno altre potenze emergenti che pure si stanno interessando all'Africa, senza però avere una sufficiente capacità finanziaria (come Brasile, Turchia, India), o sono esclusivamente interessate alla fornitura di armamenti (come la Russia).

La Cina ha cominciato anche ad esportare in Africa il proprio modello di sviluppo ed industrializzazione, in particolare con la creazione delle "zone economiche speciali"

Contrariamente a quanto viene generalmente ritenuto, infatti, la Cina in Africa non è interessata solo al reperimento di materie prime per sostenere il proprio sviluppo. Questo è stato vero all'inizio della sua penetrazione nel continente: quando, ad esempio, è diventata monopolista nel controllo delle risorse petrolifere del Sudan (approfittando delle sanzioni che ostacolavano la presenza occidentale) o partner al 50% della compagnia di Stato dell'Angola (secondo produttore in Africa). Da allora, però, l'impegno cinese si è progressivamente diversificato. Non più solo il tradizionale dono di palazzi presidenziali e stadi sportivi ma anche costruzione di ospedali, strade, acquedotti, ferrovie. A questo fine la cooperazione sino-africana si è strutturata attraverso incontri bilaterali con cadenza triennale, l'ultimo dei quali si è svolto a Pechino nel settembre dello scorso anno con la presenza dei presidenti di 53 paesi africani. Questi incontri, ai quali partecipano da parte cinese non solo le massime autorità politiche ma anche i vertici delle istituzioni finanziarie e industriali, si concludono con pochi documenti e molte linee di credito.

In questo quadro la Cina ha cominciato anche ad esportare in Africa il proprio modello di sviluppo ed industrializzazione, in particolare con la creazione delle "zone economiche speciali": piattaforme in cui imprese (cinesi e non) possono raggrupparsi approfittando delle condizioni favorevoli stabilite dai governi ospitanti (tariffe, procedimenti burocratici semplificati, manodopera a costi competitivi) e del supporto cinese in termini di trasferimento tecnologico, infrastrutture e gestione. Fino ad oggi sono state create un centinaio di *Special Economic Zone* in diversi paesi africani (dal Sud Africa all'Etiopia, dal Rwanda al Senegal). Nella sola Etiopia ne esistono ormai 20, con la nascita di 400 iniziative produttive cinesi. A queste "isole di eccellenza" si sono poi aggiunte le *Overseas Economic and Commercial Cooperation Zones*, al fine di stimolare e accrescere il volume degli scambi.

Tutte queste iniziative non possono ovviamente risolvere i problemi dell'occupazione in Africa (anche se hanno prodotto più di un milione di posti di lavoro): ma possono certamente favorire la crescita di iniziative locali, e da parte cinese aprono un mercato per le proprie merci e forniscono alle imprese nazionali un'alternativa nei processi di delocalizzazione che ormai stanno avvenendo anche in Cina. Infine, anche allo scopo di contribuire all'iniziativa strategica "nuova Via della Seta" (*One Belt One Road*) la Cina ha cominciato a mettere in campo iniziative di cooperazione integrate.

Un esempio eloquente in questo senso è costituito dalla riabilitazione della vecchia e inutilizzata ferrovia (740 km) che collega Addis Abeba con il porto di Gibuti. Riabilitazione che ha consentito all'Etiopia di potenziare e diversificare il proprio accesso al mare e alla Cina di ottenere una presenza nel porto di Gibuti sia come base commerciale che militare. La presenza, per la prima volta, di una base militare in Africa (strategica, poiché consente il controllo del Mar Rosso) rappresenta un ulteriore salto di qualità del ruolo cinese nel continente e un elemento di preoccupazione per gli Stati Uniti: che, infatti, stanno ora cercando di correre, tardivamente, ai ripari.

Questa presenza sempre più incisiva (e aggressiva) della Cina in Africa sta sollevando, da parte occidentale, numerose critiche per il rischio di un nuovo tipo di neocolonialismo. Queste preoccupazioni sono del tutto legittime, ma sono destinate a trovare poco ascolto presso gli africani, se non saranno accompagnate da un innalzamento degli standard, quantitativi e qualitativi, della cooperazione, facendo qualcosa di più e qualcosa di meglio di ciò che fa la Cina. Questa necessità chiama in causa direttamente l'Europa, che dal 2007 si è dotata a sua volta di una cornice formale per il dialogo con l'Africa. Si tratta della *Joint Africa-EU Strategy* (Jaes), che prevede tra l'altro la convocazione di un summit ogni tre anni per verificare, con il coinvolgimento di tutti i capi di Stato e di governo delle due aree, la verifica dello stato di implementazione degli accordi presi e il miglioramento della cooperazione.

L'ultimo di questi vertici si è tenuto nel 2017 ad Abidjan e si è focalizzato sul problema dei giovani e della disoccupazione. Problema, questo, che affligge tutti i paesi nelle due aree, ma che in Africa rappresenta l'emergenza più drammatica. Bisogna ricordare infatti che, all'opposto di quanto accade in Europa, in Africa il 60% della popolazione ha meno di 24 anni, e che di fronte ai 10 milioni di giovani che diventano forza lavoro ogni anno nello stesso periodo si creano solo 3 milioni di

posti di lavoro. Risulta evidente quale sia la problematica comune in due aree che distano, nel punto più vicino, solo 14 chilometri.

Le condizioni per un miglioramento della cooperazione tra i due continenti ci sarebbero tutte. Già oggi, infatti, l'Unione europea fornisce metà degli aiuti pubblici allo sviluppo per l'Africa, ne è il primo partner commerciale e rappresenta, più o meno, un terzo sia degli investimenti diretti che delle rimesse dall'estero. Purtroppo, però, queste potenzialità sono limitate fortemente dagli eccessi di burocrazia nella gestione dei rapporti e nella implementazione dei progetti, oltre ad un uso spesso inefficace, quando non addirittura distorto, degli strumenti finanziari (*Fondo europeo di sviluppo e Trust Fund per l'Africa*). Significativa, in questo senso, la creazione e l'utilizzo dell'*African Peace Facility*. Attraverso questo strumento, istituito con risorse tratte dal *Fondo europeo di sviluppo* per finanziare le operazioni di *peacekeeping* nei paesi africani, sono stati versati quasi 4 miliardi di euro dal 2004 ad oggi: e non si può dire che la sicurezza in Africa sia aumentata in maniera soddisfacente.

Come ci insegna un bel proverbio africano,
"se il miglior momento per piantare un albero era
dieci anni fa, il secondo miglior momento
è proprio adesso"

Questa constatazione introduce un altro tema essenziale per lo sviluppo dell'Africa, quello della pace e stabilità. Non c'è alcun dubbio, infatti, che dove esistono guerra e destabilizzazione mancano le precondizioni per la crescita economica e sociale. Non a caso, proprio dopo la fine della guerra fredda (e dei conflitti africani che ne erano conseguenza), si sono innescati i processi politici che hanno portato ad una progressiva evoluzione "democratica" in gran parte dei regimi africani. Questo processo, come già ricordato, è stato interrotto dalla "guerra globale al terrorismo": sia perché il terrorismo, lungi dall'essere eliminato in Afghanistan e in Iraq, si è diffuso in tutte le altre aree; sia perché in molti paesi africani (basti pensare all'Egitto di Al Sisi) è stato utilizzato per giustificare l'autoritarismo.

Per verificare che la "guerra globale al terrorismo" non ha funzionato è sufficiente comparare la situazione che esisteva nel mondo nel 2001 e quella di oggi. Fino ad oggi il terrorismo è stato contrastato con un approccio prevalentemente militare, senza affrontare alla radice i

problemi economici e sociali che gli consentono di sopravvivere alla repressione, o perfino di aumentare la diffusione. Questo non significa che i gruppi terroristici vengano prodotti dalle difficili situazioni economiche, ma che tali gruppi hanno una spiccata abilità nello sfruttare tutte le situazioni dove esistono condizioni di marginalità e sfruttamento di interi gruppi politici, etnici o sociali, e dove la repressione viene condotta in modi indiscriminati e non rispettosi dei diritti umani. Tutto ciò è facilmente dimostrabile semplicemente analizzando i casi della Somalia, del Mali o



della stessa Nigeria. Senza dimenticare che anche per quanto riguarda il terrorismo è sempre l’Africa a pagare il prezzo maggiore: visto che, solo dal 2006 al 2015, il numero di attentati terroristici nei paesi africani è passato da 271 a più di 3.000, con un numero di vittime che va dalle 723 del Chad alle 1.119 del Kenya, dalle 6.278 della Somalia alle 17.930 della Nigeria.

Sono quindi abbastanza chiare le indicazioni per una politica di cooperazione minimamente efficace di fronte alle sfide dei nostri tempi. Promuovere il dialogo, l’inclusione, la giustizia sociale, il rispetto dei diritti umani nelle singole realtà. Aiutare le società civili a rafforzare la loro diffusione e il loro ruolo. Incentivare le istituzioni africane (nazionali e locali) verso processi di maggior trasparenza e *good governance*. Finanziare massicciamente le infrastrutture nazionali e *cross border*. Modificare le regole e le barriere che rendono poco eque le “ragioni di scambio”. Favorire gli investimenti diretti e i progetti imprenditoriali (a partire da quelli “profit-no profit”). Supportare la crescita delle risorse umane (con speciale riguardo per le donne e le giovani generazioni) investendo in educazione, formazione e sanità.

In questa direzione potrebbero e dovrebbero operare (nei rispettivi limiti e nei propri ambiti) tutti i soggetti che in Europa intendono contribuire allo sviluppo dell’Africa (dall’Unione europea ai suoi paesi membri, dagli enti locali agli organismi non governativi): avendo ben chiaro, però, che fare questo non significa “mandare aiuti in Africa”, né semplicemente “fare solidarietà”. Significa, invece fare l’interesse nostro, dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Per la verità, questo era già abbastanza chiaro qualche decennio fa. Alla fine degli anni ‘70 venne pubblicato il “Rapporto Brandt” sulle relazioni con il Sud del mondo. In quel documento l’ex Cancelliere tedesco sottolineò essenzialmente il concetto di interdipendenza, per sostenere l’utilità di uno sviluppo equilibrato delle diverse economie nel mondo. Purtroppo, però, raramente la politica è, come invece dovrebbe essere, “preveggenza”, condannandosi quindi a essere investita dalle “emergenze”. Ma se a quell’epoca i paesi occidentali potevano permettersi di essere egoisti, nel tempo presente, con il mondo sempre più piccolo e sempre più globale, l’egoismo, oltre ad essere eticamente censurabile, ha conseguenze negative non solo per chi lo subisce ma anche per chi lo pratica. Certo, si è perso molto tempo. Ma, come ci insegna un bel proverbio africano, “se il miglior momento per piantare un albero era dieci anni fa, il secondo miglior momento è proprio adesso”.

>>>> mal d'africa

Molti nemici, molto onore

>>>> Fabrizio Cicchitto

Premessa: la questione del franco Cfa è stata sollevata dal vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio, dal leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni e dal battitore libero dei grillini Alessandro Di Battista nel quadro di una singolare impostazione politica che da un lato si fonda sul motto mussoliniano “molti nemici, molto onore”, e che dall'altro lato concentra tutti i suoi colpi sulla Francia e sulla Germania, considerando che i più stretti alleati dell'Italia sono gli appartenenti al gruppo di Visegrad.

Non abbiamo dubbi che la Germania e la Francia, specie fino al 2011, hanno commesso una catena di errori derivanti da un'impostazione di politica economica fondata sull'austerità: ma non c'è dubbio che dai componenti del patto di Visegrad abbiamo ancor meno da ottenere. Sono estremisti sul piano del rigore e totalmente contrari alla ripartizione per quote per quello che riguarda i migranti. Di conseguenza a monte della questione monetaria del Cfa c'è una questione politica rispetto alla quale l'attuale maggioranza di governo si sta muovendo oscillando fra arroganza verbale e masochismo comportamentale. Non abbiamo l'impressione che il canale fondamentale del neocolonialismo francese, che c'è sempre stato e c'è tuttora, sia costituito del franco Cfa, quanto piuttosto dai diretti rapporti corruttivi fra grandi imprese francesi e i capi di Stato e i detentori di risorse minerarie e petrolifere di quei paesi. Questa della corruzione, che invece viene mitizzata per quello che riguarda l'Italia da Davigo e dal M5s, è un problema di fondo che riguarda da sempre quei paesi, come dimostra il fatto che una parte delle risorse derivanti dalla cooperazione internazionale è finito in conti svizzeri e lussemburghesi.

L'Occidente si è comportato in modo ottuso nei confronti dei paesi sottosviluppati nel Mediterraneo e nell'Africa profonda. Invece la Cina sta riversando su di essi enormi risorse, seguendo una linea neo imperiale. Pensiamo ad esempio, per non rimanere nel generico, a quello che non è stato fatto per sostenere la Tunisia, l'unica nazione che è uscita dalle primavere arabe con un assetto realmente democratico, anche per merito di *Ennahda*, il partito che fa riferimento alla Fratellanza mu-

sulmana, che ha seguito una linea di segno opposto a quella egiziana (ma anche del partito moderato guidato da Essebsi, che ha seguito una linea di segno opposto a quella di Al Sisi: il quale ha imprigionato e condannato a morte i leader della Fratellanza che a loro volta praticavano la guerriglia). Insomma una situazione tragica nella quale alcuni irresponsabili professori dell'università di Cambridge hanno cacciato Giulio Regeni dandogli l'incarico di fare un'indagine sul sindacato degli ambulanti che in quel paese hanno una grande importanza per cui sono infiltrati da spie dei servizi: oggi la Tunisia è in gravissime situazioni economiche e per di più a rischio per il ritorno di migliaia di *foreign fighters* dall'Iraq e dalla Siria.

Sarà interessante vedere
se questo governo giallo-verde tutelerà
Mediaset dall'attacco di Bollorè

Ciò premesso, ecco come si presenta la vicenda del franco Cfa, tenendo conto di quello che hanno scritto molti esperti, fra cui in primo luogo Giampaolo Galli. Prima, però, di esaminare i meccanismi economico-monetari della questione bisogna fare i conti con un dato elementare, quello della nazionalità dei migranti: perché, come sappiamo, l'argomentazione del vicepresidente Di Maio si fonda sulla denuncia del fatto che il colonialismo monetario francese provocherebbe sottosviluppo e quindi immigrazione. Però, se andiamo a vedere la tabella del ministero degli Interni sugli sbarchi fino al 31 dicembre 2018, su un totale di 23.370 arrivati solo 2 dei 10 paesi di provenienza dei migranti appartengono all'area del franco Cfa, ovvero Costa d'Avorio (1.064 migranti) e Mali (876), l'8% del totale: quindi non c'è nessun rapporto di causa e di effetto.

Chi ha suggerito a Di Maio di seguire questa argomentazione “di sinistra” (neocolonialismo monetario uguale immigrazione) ha fatto cilecca. Se poi andiamo ad esaminare il meccanismo del franco Cfa vediamo in primo luogo che l'adesione ad esso

è volontaria da parte dei singoli Stati, tant'è che recentemente la Mauritania ne è uscita. Per altro verso l'indubbio potere che esso attribuisce alla Francia è bilanciato dall'impegno francese ad intervenire in modo illimitato a sostegno dei singoli Stati nel caso di attacchi speculativi.

La sigla Cfa indica due diverse aree geografiche e due diverse monete: quella degli Stati che fanno parte della *Union économique et monétaire Ouest Africaine* (Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo, per complessivi 113 milioni di abitanti), e la *Communauté économique et monétaire de l'Afrique Centrale* (Ciad, Camerun, Repubblica Centro-Africana, Guinea Equatoriale, Gabon, per 50 milioni di abitanti). Ognuna delle due monete ha corso legale nella rispettiva area, ma esse sono collegate da un cambio fisso e quindi circolano in entrambe le aree: per cui ci si riferisce ad un'unica valuta, il franco Cfa.

Partendo dal franco francese il Cfa ha un rapporto con l'euro. Nel 1999 il franco francese è stato convertito in euro al cambio di 6,559 franchi per 1 euro, e il cambio del franco Cfa è stato fissato a 655, 957 per 1 euro. Gli accordi fra la Francia e i paesi che adottano il franco Cfa si fondano su due punti fondamentali: la Francia sostiene il cambio fisso del franco Cfa (lo ha fatto nei confronti del franco francese e lo fa dal 1999 nei confronti dell'euro), ed il 50% delle riserve dei paesi Cfa è depositato in un conto fruttifero della Banca di Francia. A fronte di questo deposito c'è un impegno della Francia a sostenere illimitatamente la moneta dei paesi dell'area Cfa. Ciò presenta rischi ancor più marcati nel momento in cui il riferimento non è più al franco, ma all'euro.

Le riserve depositate presso la Banca di Francia sono intorno ai 10 miliardi di euro. Secondo chi contesta il sistema queste risorse potrebbero essere impiegate per operazioni di sviluppo nei vari paesi. I difensori del sistema rilevano che i depositi sono remunerati da un tasso superiore a quello di mercato e non possono essere utilizzati per finanziare il tesoro francese. In sostanza questo sistema garantisce ai 18 paesi la stabilità del cambio.

C'è poi una piena libertà di adesione e di uscita. Dagli anni '50 agli anni '70 sono usciti dal sistema il Marocco, la Tunisia, l'Algeria, la Guinea, il Mali, la Mauritania, il Madagascar. Fra gli anni '80 e gli anni '90 sono entrati o rientrati il Mali, la Guinea Equatoriale, che è un'ex colonia spagnola, e la Guinea Bissau. Grazie a questo sistema il tasso d'inflazione di questi paesi è stato fra il 2 e il 3%, cosa assai rara nei paesi in via di sviluppo. Per riportare tutti i dati, nel 1994 c'è stata una svalutazione del 50% del franco Cfa rispetto al franco francese.



Gli andamenti economici delle due aree che fanno riferimento al Cfa sono stati contraddittori: l'area dell'Africa occidentale ha realizzato tassi superiori al 6%, mentre i paesi dell'area dell'Africa centrale hanno avuto andamenti molto più bassi. Alla luce di queste e di altre considerazioni non sono la moneta e i rapporti di cambio ad essere strumenti di colonizzazione. Se ci sono dei rapporti coloniali sostanziali essi avvengono per altra via, non riguardano solo la Francia ma anche la Cina e gli Usa, e spesso vengono realizzati più che attraverso gli Stati ad opera delle aziende e dei loro capi. Volendo rimanere nell'ambito francese, a quanto ci risulta più che lo Stato francese è stato molto attivo un grande imprenditore finanziario come Bollorè, che però non è razzista, perché ha cercato e cerca di realizzare relazioni fondate sulla sua supremazia non solo in Stati africani, ma anche in Italia: ad esempio nell'ambito delle telecomunicazioni e della radiotelevisione (attacco a Mediaset). A quest'ultimo proposito sarà interessante vedere se questo governo giallo-verde tutelerà Mediaset dall'attacco di Bollorè, come hanno fatto i governi di centro-sinistra, oppure se prevarrà la scelta di una ritorsione nei confronti dell'opposizione condotta da Berlusconi.

>>>> mal d'africa

Il colonialismo rimosso

>>>> Lia Quartapelle

La falsa denuncia del franco Cfa come “moneta neocoloniale” lanciata dal M5s come ennesima arma di distrazione di massa e come tattica elettorale attecchisce anche perché l'Italia ha poca, pochissima memoria. Anche sul passato che ci riguarda. Una delle grandi rimozioni della storia del nostro paese, infatti, è quella dell'avventura coloniale italiana in Eritrea, Libia, Somalia e Etiopia, attraverso la quale l'Italia unitaria, senza un forte senso di appartenenza nazionale, cercò di trovare un proprio “posto al sole” nel tentativo di riscattarsi da ristrettezze e miserie. L'Italia liberale cercava così di ottenere il rango di potenza globale ritagliandosi prima un suo piccolo impero in Eritrea, poi provando (con la prima guerra italo-etioptica, senza successo e con ignominia) ad avventurarsi nei territori non ancora depredati dopo la Conferenza di Berlino, ed infine approfittando dell'agonia dell'impero ottomano con l'avventura in Libia.

Noi italiani non siamo mai veramente riusciti a metabolizzare quel passato. Lo abbiamo seppellito alla bell'e meglio tra i crimini del fascismo, anche se le avventure coloniali sono iniziate molto prima del ventennio. Il fascismo si è macchiato dei crimini peggiori con la guerra in Etiopia, ma l'Italia era già una potenza coloniale prima della Prima guerra mondiale. Di tutto questo c'è poca traccia nella memoria nazionale, perché, come nazione sconfitta, non abbiamo vissuto una decolonizzazione: i possedimenti coloniali dell'Italia sono stati via via conquistati dagli Alleati tra il 1941 e il 1943 e subito dopo la guerra sono stati formalmente tolti all'Italia con il trattato di Parigi del 1947.

Inoltre gli sforzi della storiografia post-seconda guerra mondiale sono stati soprattutto dedicati a metabolizzare l'esperienza fascista, assimilando a questa e quindi relegando nell'ombra la complessità di una vicenda precedente al ventennio. Non vi è stata se non tra pochi studiosi la creazione di una memoria collettiva sul complesso dell'esperienza coloniale italiana. Per questo in Italia permangono molti

miti buoni sulle vicende coloniali (i coloni come gli emigranti verso le Americhe, le strade e le ferrovie costruite in Abissinia), qualche inesattezza storica, e pochissima rielaborazione critica.

A differenza di quanto accaduto in Belgio, in Francia o nel Regno Unito, nessuno ha mai chiesto scusa per il trattamento riservato a Omar al-Mukhtar, l'eroe della resistenza libica, impiccato nel 1931 dopo un processo farsa, o per le migliaia di bombe chimiche utilizzate contro l'esercito etiopico in decine di attacchi aerei tra il 1935 e il 1936. Anche le scuse presentate da Berlusconi nel 2009 a Gheddafi e al Congresso generale del popolo libico («Ancora e formalmente accuso il nostro passato di prevaricazione sul vostro popolo e vi chiedo perdono») sono state considerate più un passaggio necessario per ratificare l'accordo di amicizia e cooperazione tra Italia e Libia che una vera presa d'atto del nostro passato. Per non parlare della lunghissima trafila politica prima che burocratica per restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum: l'Italia si propose di restituire la stele all'Etiopia, in quanto prelevato come bottino di guerra, il 15 settembre 1947, ma essa venne rieretta ad Axum solo nel 2008.

Non si tratta però solo di riparare la memoria, ma anche di riflettere su cosa è stata l'esperienza coloniale italiana. In pochissimi hanno cercato di ragionare sul perché oggi le ex colonie italiane, con l'eccezione dell'Etiopia, siano tra gli Stati africani più poveri, falliti e in disgregazione. Ugualmente poco si sta facendo in Italia per preservare luoghi di conoscenza del continente africano, dentro e fuori alle università. Le accuse lanciate alla Francia neocoloniale da una parte della classe dirigente di un paese senza memoria, senza consapevolezza, senza capacità critica, sono ancora più penose perché provengono da questa rimozione storica: la quale, come ricordava Giampaolo Calchi Novati, alimenta un atteggiamento di estraneità verso l'Africa e i suoi abitanti che è il vero volto del razzismo oggi in Italia.